

## LA FESSURA DEI SOGNI<sup>1</sup>

---

C'è un gruppo di montagne lassù. Vi è una fessura, una fessura obliqua, verticale, bella, invitante: non era mai stata salita.

Passandoci sotto una volta la osservai molto bene. Era una vera tentazione e giurai a me stesso che avrei provato a salirvi.

Certo, se non un problema di estrema difficoltà, l'apertura di una nuova via lungo quella fessura sarebbe stata pur sempre una dura impresa. Sotto la cima essa si perde in gialli strapiombi. Si intravedeva una possibilità di uscire a sinistra, quantunque anche la roccia strapiombasse.

Vi passai sotto altre tre volte (ed una volta più delle altre andai fino all'attacco) e sempre il mio sguardo correva lungo di essa cercando una ideale via di salita.

Quella fessura era diventata per me una specie di ossessione.

Temevo che altri alpinisti me la soffiassero. Infatti, un giorno vidi gli amici Quinto Scalet e Pietro De Lazzer lasciare il rifugio<sup>2</sup> armati convenientemente di materiale alpinistico. Chiesi al custode, la guida Silvio Adami, ove stessero andando. «Ad aprire una nuova via su quella parete là» mi rispose, indicandomela. Ero impegnato alla salita del Mulaz per la via normale con due austriache, altrimenti non mi sarei trattenuto dal correre dietro ai miei due illustri amici per dissuaderli.

Fortuna volle che Scalet e De Lazzer aprissero sì una via nuova, ma un centinaio di metri più a sinistra di dove mi proponevo di salire.

Al ritorno, informandomi della scalata, mi accennarono di una fessura,....di una fessura obliqua. Evidentemente al ritorno (il sentiero passa poco distante dalla parete) l'avevano addocchiata. Io feci orecchie da mercante.

Dovevo rompere ogni indugio, altrimenti sarei rimasto a mani vuote. Cercai tra i miei amici della vallata un compagno disposto a tentare l'impresa, ma tutti erano impegnati.

Andai allora fino ad Agordo dal mio amico Berto Benvegnù il quale, libero da impegni, entusiasticamente mi diede la sua parola.

Decidemmo di trovarci al rifugio cinque giorni dopo, alla sera. Io sarei salito un giorno prima per adempiere a delle promesse di ascensioni fatte ad un amico di Chioggia.

Finalmente giunse la sera stabilita. Verso le 18 al rifugio.

Si cena in compagnia del chioggiotto, contento come una pasqua perché quel giorno aveva toccato ben sette vette.

Preghiamo il custode di prepararci una decina di cunei di legno (non ne adopereremo poi alcuno) e di svegliarci alle cinque.

La mattina dopo il custode ci viene a svegliare all'ora stabilita: allestimento dello zaino ove mettiamo anche i cunei che il custode aveva preparato. L'Adami ci chiede se abbiamo con noi anche i sacchi da bivacco e alla nostra affermazione di farcela senza bivaccare tuona: «Ma siete matti?!». Comunque la guida ci augura buona fortuna con un: «In bocca al lupo».

Usciamo dal rifugio e iniziamo a percorrere il sentiero. In una mezz'ora siamo all'attacco. Dividiamo il materiale, parte del quale rimane nello zaino che ci terrà compagnia quale terzo incomodo e ci leghiamo.

Una stretta di mano e un vicendevole "auguri" suggella l'inizio dell'arrampicata.

Berto attacca.

Le prime due tirate di corda sono relativamente facili, poi dobbiamo superare una difficile placca liscia di una decina di metri. La roccia è buona, l'arrampicata bella e assai elegante; i punti di recupero invece sono assai esili.

«Sui punti di recupero pianta chiodi di sicurezza» urlò ogni tanto al mio amico. Ma

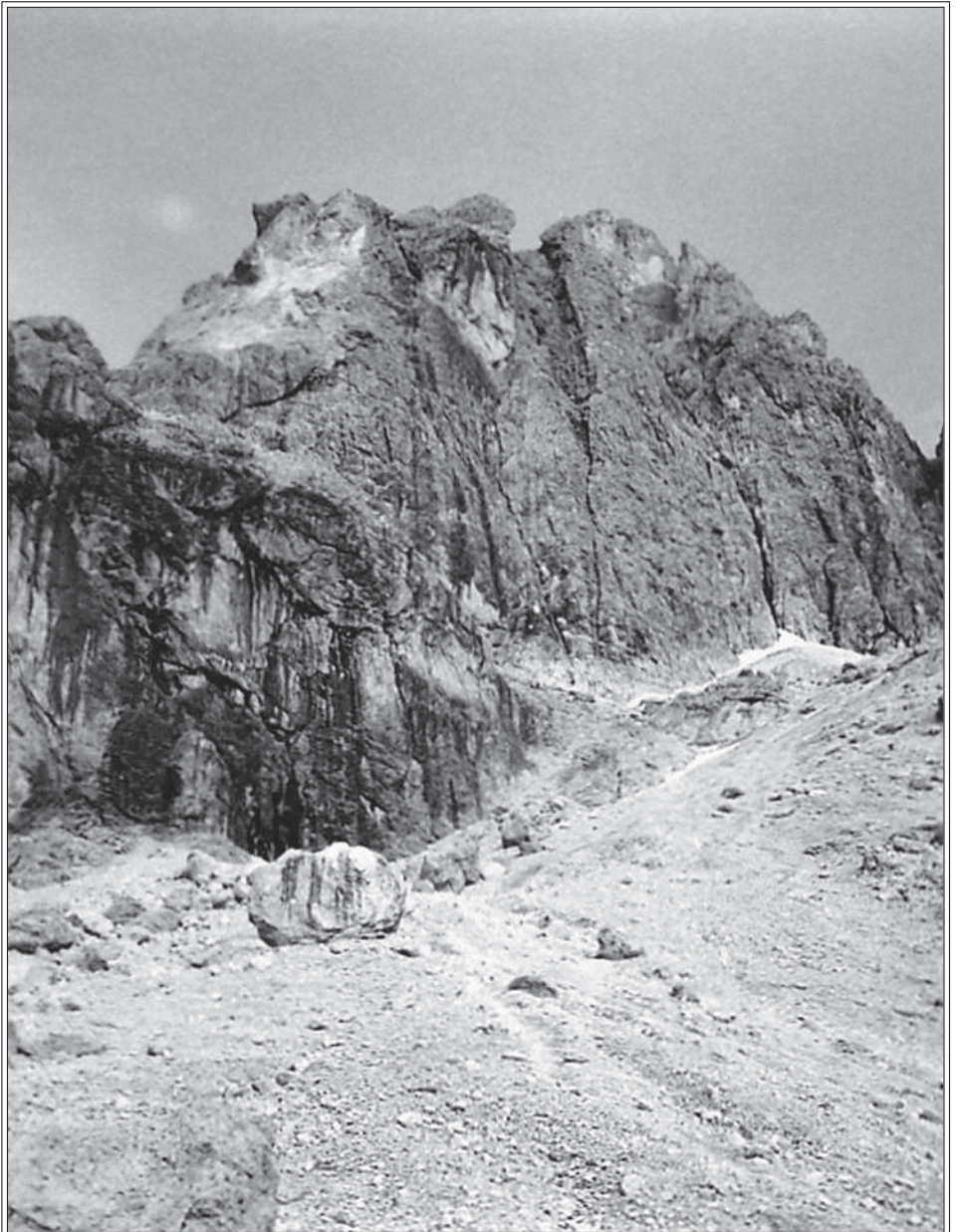
di Preuss. Comunque è certo che se uno vola, addio, andiamo entrambi a finire sul sentiero.

Celermente guadagniamo sempre più quota, finché giungiamo ove la fessura con una dritta impennata ci segnala essere questo l'inizio dell'ultimo tratto di parete. Circa 130 metri ci separano dalla cima. So che questi saranno difficili.

Siamo arrivati fin qui senza piantare nemmeno un chiodo e tanto per cominciare ne faccio piantare due per sicurezza nel fondo di un camino.

Per trenta metri ancora riusciamo a proseguire lungo una larga fessura. Sopra le nostre teste sporgono ora grandi strapiombi.

Berto vorrebbe salirvi direttamente, ma deve desistere a causa della roccia estremamente friabile.



La Sud Ovest di  
Cima Focobon.

Ci guardiamo attorno. A destra inscalabili placche nerastre ci precludono l'avanzata. Non ci resta che tentare a sinistra per una gialla fessura strapiombante.

Dal basso ci giungono delle voci di incoraggiamento. Rispondiamo con degli jodler.

Berto parte: discende leggermente dalla cengetta ove sono sistemato ed è presto alla base della fessura. Fa alcuni metri in arrampicata libera, poi, dove la roccia butta più in fuori, pianta un chiodo, ma dal suono dei colpi di martello si capisce che non deve essere molto sicuro. Piazzata una staffa Berto vi sale e il chiodo tiene.

Sopra ne pianta un altro e un altro ancora.

Poi con alcuni metri di arrampicata libera giunge ad una cengetta. Il posto è assai comodo per recuperarmi, quindi il compagno sale ancora verso sinistra, finché non mi invita a raggiungerlo.

Decisamente questo tratto è un buon sesto grado. La roccia strapiomba assai ed i chiodi sono tutti malsicuri. «Forse è il mio amico che non è capace di piantarli» penso quando di peso su una staffa vedo il chiodo muoversi lentamente.

Con minori difficoltà e impegno di lui (certo, ci sono i chiodi e le staffe!) lo raggiungo.

Saliamo per rocce più agevoli una sessantina di metri.

Un altro passaggio assai problematico ci sta ora davanti: si tratta di una specie di muro giallo, friabile, con piccoli buchi di erosione.

Chiodi non ne entrano. Il mio amico dovrà mostrare tutta la sua abilità per superarlo in libera arrampicata. «Quinto superiore» mi grida giù. Infatti, benché siano soli pochi metri, bisogna affidarsi a degli appigli minimi e marci su roccia quasi strapiombante.

Una decina di metri, la vetta, improvvisamente, ci accoglie, ci accoglie vittoriosi.

Su questa oasi di silenzio e di bellezza ci abbracciamo commossi. Duecentocinquanta metri di fessura, che ci hanno impegnati con difficoltà di quinto grado con un tratto estremo, sono ora sotto di noi. Abbiamo impiegato solamente tre ore e mezza. I primi ad essere stupiti siamo noi stessi.

In basso scorgiamo il rifugio. Mandiamo giù delle grida di gioia. Vediamo il custode venir fuori sul piazzale e procedere all'alzabandiera sul pennone del rifugio.

Questo atto ci commuove profondamente.

Godiamo ancora un po' di quegli attimi; abbandonati sui sassi e guardando il cielo immagino gli uomini come li vorrei. Come vorrei essere io stesso.

La discesa è impegnativa; non esiste relazione (la cima sarà stata salita una decina di volte, forse). Procediamo alla cieca.

Poi finalmente ci troviamo sulle ghiaie alla base delle rocce.

Saliamo al Passo delle Farangole e proseguendo in discesa per il sentiero che porta al rifugio, improvvisa, vediamo ancora la nostra parete, con la bella fessura obliqua che abbiamo vinto.

Siamo davvero contenti ed orgogliosi.

Al rifugio tutti si stringono a noi per congratularsi.

Una compagnia di giovani scout francesi si mette addirittura sull'attenti e ci saluta con un lungo applauso.

Un prete alpinista ci fotografa e ci offre il pranzo: meglio di così non poteva terminare.

Bisogna poi tornare a valle dove ci attendono il lavoro, lo studio, i pensieri.

Ancora una volta lungo il sentiero che ci porta verso la monotona vita, volgiamo lo sguardo lassù, sulla parete.

E dalla gioia che provo a ripercorrere con lo sguardo la fessura da poco vinta, sento che lassù ho scoperto la parte migliore di me stesso.

**Bepi Pellegrinon**

<sup>1</sup>Da Giovane Montagna aprile/giugno 1962

<sup>2</sup>Trattasi del rifugio Mulaz nelle Pale di San Martino di Castrozza